

## La Rai ed il ruolo dei consiglieri d'opposizione

di ARTURO DIACONALE

Sono costretto a scrivere per fatto personale. Perché come consigliere di amministrazione della Rai sono diventato, insieme agli altri miei compagni di avventura nel servizio pubblico radiotelevisivo, bersaglio di bordate provenienti da sinistra e da destra. Da sinistra il sottosegretario Antonello Giacomelli, uno degli artefici della riforma Rai che ha dato i pieni poteri al direttore generale divenuto amministratore delegato, critica il Cda perché a suo parere non mitiga adeguatamente i poteri che lui stesso e la legge hanno assegnato ad Antonio Campo Dall'Orto. E da destra "Il Tempo", con un editoriale di Luigi Bisignani, ci ha definito degli "utili idioti" che avallano le decisioni del direttore generale-amministratore delegato e ci ha invitato a dare le dimissioni visto che oltre a non contare nulla ed avere uno stipendio pari allo zero rischiamo anche di assumere delle responsabilità gravide di pesanti conseguenze personali di natura civile.

A Giacomelli rispondo di non pensare di scaricare su di noi del Cda, in particolare su consiglieri espressi dalle forze d'opposizione, il compito di tenere a bada il superdirettore generale trasformato dalla legge nel capo azienda incontrastato. Se il Partito Democratico, o una parte del partito al governo, ha dei ripensamenti su Campo Dall'Orto...

Continua a pagina 2

# Femminicidio, la pena inasprita non serve

L'orrendo assassinio di Sara Di Pietrantonio da parte dell'ex fidanzato dimostra che l'aumento delle pene e la moltiplicazione delle fattispecie dei reati non hanno alcun effetto deterrente



## Se "Onestina" incontra Matteo Renzi

di CRISTOFARO SOLA

Oggi a Milano si celebra la giornata nazionale del latte italiano. Sarebbe dovuta essere una festa invece sarà un funerale. La Coldiretti denuncia che, negli anni della crisi e delle regole europee, è stata strage di stalle, di capi di bestiame e di produttori. E di 32mila posti di lavoro polverizzati. La globalizzazione per questo comparto d'eccellenza dell'agroalimentare italiano ha significato furto di valore e trionfo degli inganni. E a Milano oggi se ne parlerà. Ci sarà tanta brava gente che chiede di poter continuare a fare il proprio mestiere mungendo a un



prezzo giusto e onesto senza dover temere l'aggressione di una concorrenza sleale portata sulle ali del "low cost".

E ci sarà "Onestina", pronipote della mucca simbolo della battaglia...

Continua a pagina 2

## Bentornato nella grande Italia

di VITO MASSIMANO

Allora, parliamoci chiaro. Non andremo a riesaminare la storia dei due fucilieri di Marina perché oramai la sappiamo a menadito. Aggiungiamo però che l'altro ieri la vicenda ha raggiunto un felice epilogo in quanto anche Salvatore Girone è riuscito ad atterrare sul suolo italiano. Ha salutato i suoi familiari, il ministro Pinotti, il ministro Gentiloni e rilasciato dichiarazioni sulla bellezza dell'Italia e sulla grandezza del suo popolo. Che ad una lettura superficiale potrebbero sembrare "di rito" ma, proprio perché ormai la storia la conosciamo tutti, ci accorgiamo che no, non lo sono affatto. Perché ci vuole del fegato e ci vuole



un grande senso dello Stato per dire questo di una nazione che per il tramite dei suoi rappresentanti ha osservato una colpevole inerzia durata

Continua a pagina 2

ben 3 governi. Ci vuole del fegato per dire questo a fronte delle dichiarazioni rese da Vinod Sahai all'ottimo Fausto Biloslavo nelle quali il signor Sahai (mai smentito a quanto ci risulta) avrebbe preparato tutto per il rientro, ma è stato fermato dal ministro Di Paola che si preoccupava del fatto che il Governo non se ne sarebbe potuto prendere i meriti. Perché evidentemente Di Paola ha subito dimenticato di quando era militare ed ha sposato subito il modus operandi che, ahimè, regna indisturbato in buona parte della Pubblica amministrazione secondo il quale chi è più efficiente di noi ci mette in cattiva luce e quindi va "arginato" prima che possa arrecarci danno. E dobbiamo dire che in fin dei conti...

### POLITICA

Partecipazione e sindrome dell'ultima spiaggia

TEDESCO A PAGINA

### PRIMO PIANO

Baggianate bosco-renziane: "referandone" e "referendino"

MELLINI A PAGINA 3

### ECONOMIA

Un "Ponte" di sciocchezze

ROMITI A PAGINA 4

### ESTERI

La Francia non vuole diventare come l'Italia

GRANDI A PAGINA 5

### ESTERI

In Svizzera tutti devono rispettare le regole

DIONISI A PAGINA 5



# Baggianate bosco-renziane: “referendone” e “referendino”

di MAURO MELLINI

Ci sono baggianate della pseudo riforma che, pur essendo, magari, marginali o che marginali possano apparire, sono così inconcepibili, così inutilmente complicate ed assurde, da essere ridicole e rivelatrici di tutto un meccanismo mentale e culturale che pervade ed infetta tutta la riforma.

Prendiamo il referendum abrogativo. La Costituzione del 1948 lo introdusse, soprattutto per volontà dei Costituenti Democristiani, come un “contropotere”, uno strumento da poter esser usato contro norme di legge che, prodotte da un sistema parlamentare verso il quale la parte cattolica non aveva mai del tutto superato ogni diffidenza, avrebbero incontrato il veto che, senza il filtro della classe dirigente, dei parlamentari, il popolo (il popolo cattolico) con il suo voto, avrebbe potuto opporre a leggi “innaturali”. Si può dire che il referendum abrogativo fosse stato introdotto proprio pensando ad una eventuale legge sul divorzio. Così come, in effetti, proprio contro la legge che introduceva il divorzio approvato faticosamente nel 1970, per la prima volta fu sperimentato l'uso del referendum.

Andò come sappiamo. Il referendum valse, invece che a cancellare, a confermare, a rafforzare l'intangibilità di quell'istituto. Da allora il referendum fu utilizzato a proposito ed a sproposito. Vi fu un eccesso, una faciloneria, che non giovarono né al prestigio dell'istituto, né alle libere



istituzioni del nostro Paese. Vi furono referendum in cui il “quorum” dei votanti (il 50% + 1) non fu raggiunto, altri in cui vinse la proposta abrogativa, altri in cui fu bocciata. La norma che stabiliva la necessità, perché fosse valido il referendum, della partecipazione di almeno la metà degli elettori era ed è saggia, perché altrimenti una legge potrebbe essere abrogata da una maggioranza di una minoranza degli elettori, che potrebbe essere anche una ben piccola quota di essi.

La cosiddetta riforma ha voluto mettervi mano. Come? Impasticciando. Abolendo il quorum? No, riducendolo? Sì, ma solo in certi casi! E come? Intanto di un referendum fa-

rendone due. Due? Sì due! Il referendino, cioè il referendum che sia richiesto da più di 500mila elettori ma meno di 800mila ed, invece, il referendone richiesto con più di 800mila firme. Per il referendino è valido l'esito se vota almeno il 50 per cento più uno degli elettori.

Per il referendone c'è invece uno sconto: è valido se vota la metà più uno della percentuale dei votanti alle ultime elezioni politiche. Se, ad esempio, alle elezioni del 2018 dovesse aver votato il 58 per cento degli aventi diritto, in un “referendone” nei successivi cinque anni basterà che vada a votare il 29% + 1 degli elettori. L'arzigogolo è in sé più ridicolo

che irrazionale. Ma messe a confronto le due diverse condizioni di validità, ci si accorge che, oltre che ridicola, la differenza tra referendino e referendone è mostruosa e che corrisponde al solito disegno di privilegiare quello che oggi Matteo Renzi ritiene il perpetuo suo potere, gli interessi del “Partito della Nazione”.

Quando si va a votare, referendino e referendone sono identici. Non c'è differenza di importanza del quesito, di rilevanza del relativo esito. Il corpo elettorale è lo stesso. Il fatto che il “referendino” sia stato indetto da 500mila richiedenti, mentre il “referendone” lo è stato da 800mila non ha nulla a che vedere con l'impor-

tanza della questione e tanto meno con una qualsiasi presunzione di maggior interesse dell'elettorato. È ridicolo, ma, soprattutto, è truffaldino ritenere che, avendo il referendone avuto il crisma di trecentomila richiedenti in più, può fare a meno di quella della partecipazione “ultra dimidium” richiesta, invece, per il referendino.

Tutti sanno che la raccolta delle firme per indire un referendum non è più o meno facile in relazione al presunto maggior interesse popolare all'abrogazione proposta, ma dipende pressoché esclusivamente dalla capacità organizzativa e finanziaria dei promotori, dalle disponibilità degli “autenticatori” delle firme, da condizioni che nulla hanno a che fare con il merito del dilemma proposto al Polo.

E allora? L'assurda cavolata dei “due pesi e due misure”, del referendino e del referendone nasce, oltre che dal ragioner contorto di tipo etrusco-renziano, dall'interesse di partito. Oggi il Pd, se non è proprio un partito è ciò che più vi si avvicina in Italia. Ha sedi, consiglieri comunali abilitati alle autenticazioni delle firme, e soldi. Se dovesse aver interesse ad indire un referendum, potrebbe farlo con assai minor difficoltà di ogni altro. I suoi sarebbero facilmente “referendoni”, con lo sconto di fine stagione per la partecipazione popolare necessaria. Questa è la democrazia di Renzi, questa la razionalità della sua riforma costituzionale. E a questo sragionare che, prima di tutto, va detto No! No! No!

di FLAVIO de LUCA

Il premier Matteo Renzi doveva arrivare in Giappone per accorgersi che il problema del XXI secolo è l'equilibrata coniugazione dell'Uguaglianza con la Libertà.

È stata una sorpresa perché la centralità del problema ha addolorato tutto il XX secolo a causa della decisione di declinare le due condizioni come fossero omogenee. Un errore interpretativo di quel grande bluff che è stato il 1968. L'antitetività tra Uguaglianza e Libertà nasce dall'assunzione di ambedue a monadi ideologiche degli opposti esiti dei movimenti rivoluzionari: quelli che una certa storiografia ha dichiarato eventi/archetipo di un unico periodo. Una scelta necessitata ma portata alle estreme conseguenze.

La società moderna procede su una fune sospesa a svariate decine di metri da terra e se comincia a sbilanciarsi deve correggere la posizione per evitare di sfracellarsi a terra. Per mantenere l'equilibrio i funamboli tengono tra le mani aste lunghe fino a dieci metri con due pesi alle estremità. La società fa uguale. Le norme che esprimono i valori rispettati dagli individui costituiscono il bilanciante che la società impugna mentre cammina sul filo della convivenza pacifica sopra il burrone dell'anarchia. Agli estremi del bilanciante stanno Uguaglianza e Libertà, ma poiché il loro peso specifico è diverso le rispettive masse devono essere diverse affinché sulle estremità insista lo stesso peso.

La Libertà è implicito della capacità di pensare dell'Uomo; l'Uguaglianza è una condizione di stato accertabile attraverso il confronto con gli altri. La Libertà, come espressione del pensare, fonda la scelta; l'Uguaglianza, come espressione del giudicare, è determinata dalla scelta e postula la differenza tra bene e male ossia il giudizio di valore dunque la Libertà. La Libertà è un assoluto che ha per riferimento se stessi dunque è una determinazione dell'essere; l'Uguaglianza è un relativo che ha per

## Tra Uguaglianza e Libertà

riferimento *gli altri* (meglio la misura di se stessi rispetto agli altri e viceversa) dunque è una determinazione della volontà.

L'Uguaglianza a differenza della Libertà non è condizione naturale dell'Uomo, bensì scelta culturale della società. E laddove la Povertà è archetipo di Disuguaglianza, essa è sempre da rimuovere in quanto limite della libertà individuale. Così la pensa Amartya Sen che certamente non è un reazionario (*La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Bari 2007, pag. 23 e seguenti). Il più autorevole nemico di questa tesi rimane J. J. Rousseau perché la “giustizia equa” e il “principio di differenza” di John Rawls si limitano a modernizzarne l'idea base (quella secondo cui gli uomini nascono uguali ma lo rimangono solo finché vivono in solitudine).

Riflette Rousseau: una volta iniziato a vivere insieme gli uomini finiscono preda del confronto (dove l'invidia), quindi della spinta emulativa (positiva) o antagonista (nega-

tiva) per superarsi. L'impossibilità di tenere a bada le passioni suscitate dal confronto produce però l'esigenza di un'autorità superiore che fissi le regole. Ma questa autorità, lo Stato, garantisce la lealtà di tutti solo indirettamente, perché principalmente esalta e moltiplica le disuguaglianze. Per la sua tesi Rousseau (come Rawls anni dopo) paga il prezzo di rifiutare ciò che ha fatto dell'Uomo quello che è diventato: deve cioè rifiutare che le invenzioni dell'Uomo costituiscono frutto buono della “unicità umana”. Ma è una scelta che si autoimpone per la volontà di rendere il talento un vantaggio per il quale il possessore deve pagare dazio. Eppure nel suo schema c'è una falla.

Per sostenere il ragionamento Rousseau è difatti costretto a convenire che la convivenza aumenta disuguaglianze (fisiche e spirituali) che la Natura stessa ha distribuito fra gli uomini senza ordine né giustificazione. Il che significa che quando si parla di Uguaglianza (quantomeno in senso

moderno) tutti sono costretti a riconoscerne la *in-naturalità*. Nel senso: tutti gli uomini *nascono* in quanto esseri viventi ma *non nascono uguali* in quanto Individui. Per cui il detto “tutti gli uomini nascono uguali” non segue alla constatazione di uno stato di fatto bensì all'empatia gen-etica (biologica e culturale) dell'Uomo e alla sua inclinazione alla compassione ed alla solidarietà.

Quanto alle Istituzioni, senza dubbio lievitano le disuguaglianze naturali ma solo perché ancora non riescono a imporre vincoli di uguaglianza senza svilire il talento individuale. Una difficoltà antica quanto l'Uomo. “Io vorrei esserti amico – disse il Vicino – ma mio padre non vuole. E il giorno dopo a scuola cambiò banco. Io urlai: e allora l'uguaglianza? Il Vicino rispose: a noi non piace l'egualitarismo”. Nessuno meglio di Aleksandr Zinov'ev (*Cime abissali II*, Adelphi, Milano 1978, pag. 26) ha saputo rappresentare la differenza.

Lo Stato moderno non si risparmia per liberare l'Uomo dalle necessità quotidiane. Se poi derivano da disuguaglianza le classifiche ingiustificate risarcendole con corrispondenti diritti sociali. Questo protocollo è frutto della scelta ideologica che ha trasformato il *diritto di chiunque ad affermarsi nel rispetto degli altri nel dovere collettivo di lasciar affermare tutti paritariamente sempre e comunque*. L'Egualitarismo è la miscela di equità e cinismo con cui la società italiana del dopoguerra ha preteso di soddisfare le richieste di libertà e giustizia degli strati meno abbienti. Nell'Egualitarismo l'Equità è perseguita con rigore islamico mentre il Realismo è perorato con tolleranza cristiana. Il secondo è così svilito a pretesto per risarcire il più debole senza alcuna attenzione per costi e ripercussioni sociali. E per l'ugua-

glianza sostanziale. In questo modo l'Egualitarismo, in quanto eguaglianza coatta, ha finito per negare la Libertà; mortificare il talento; ostacolare la cooperazione; favorire l'ignavia. L'Egualitarismo confonde i concetti di “essere umano” ed “individuo” perché standardizza gli uomini. Inoltre mancando di rispetto per il talento obbliga l'uguaglianza a trasformarsi da diritto a pari opportunità e al confronto basato sul merito in livellamento in basso delle condizioni di tutti. In questo modo ha spento l'ambizione (che è il motore del Progresso) e soffocato l'invidia positiva (che di quel motore è il propellente).

Gli apologeti della Rivoluzione Russa riuscirono ad accreditare l'eguaglianza coatta quale epilogo della Rivoluzione Francese del 1789, ma il successo costrinse il Socialismo entro una rigidità che soffocò ogni libertà. Lo sviluppo industriale dell'Urss fornì giustificazione all'anima violenta del socialismo. Insieme alla Libertà anche la tolleranza fu difatti espulsa dalla società socialista ed entrambe furono rese subalterne, quando non alternative, al *suo* tipo di eguaglianza. Ma per quadrare il rapporto fra Libertà e Uguaglianza, l'Uomo si ingegna da quando le Erinni divennero Eumenidi, così tutt'ora insegue una Libertà che consenta maggiore uguaglianza sostanziale di tutti senza costi per la libertà individuale di alcuni.

Nemmeno il delirio di rimuovere le disuguaglianze enucleando libertà collettive corrispondenti ha difatti funzionato, in quanto quelle libertà non riescono a prescindere da altrettanti doveri collettivi che minano la libertà individuale di uomini che non partecipano ai vantaggi che assicurano. Il fatto è che l'Uguaglianza va coltivata come *tendenziale* e il sacrificio dei *più liberi* va preteso per la maggior libertà dei *meno liberi* a condizione che cresca la *libertà generale della Società*. Ammetto che è una posizione riduzionista ma, allo stato, è la meno plosa.



di **CLAUDIO ROMITI**

Si approssimano a grandi passi le Selezioni del 5 giugno e sempre più roboanti si susseguono le promesse elettorali del Premier Matteo Renzi. In visita ai Giardini della Biennale di Venezia, parlando coi giornalisti, il Presidente del Consiglio ha parlato di 500 milioni di euro di investimenti pubblici per le periferie già stanziati e il cui decreto, guarda caso, arriva a pochi giorni dal voto di Roma, città con la più estesa area suburbana d'Italia. Ma questo è stato solo un assaggio. Il bello è venuto subito dopo, quando Renzi ha solenne-

mente rispolverato la madre di tutte le chimere: il ponte sullo Stretto. Facendo coincidere l'inizio di questa colossale babbola con il presunto varo della altrettanto chimerica Salerno-Reggio Calabria, l'uomo che sta sottoponendo il Paese ad una sorta di training autogeno ha definito l'ambizioso progetto come "la Napoli-Palermo dell'alta velocità."

A questo punto, facendo un sommario riepilogo della montagna di annunci che hanno accompagnato gli oltre due anni del suo Governo, a Renzi resta solo lo sbarco su Marte per completare la sua strabiliante enciclopedia delle balle spa-

## Un "Ponte" di sciocchezze



ziali. Battute a parte, l'ennesima incursione di questo giovanotto nel mondo dei sogni dimostra ancora una volta che tra la sua smodata ambizione e la brutale realtà dei numeri e delle cose vi è uno spazio siderale. Una realtà la quale ci dice, in estrema sintesi, che la pessima allocazione delle enormi risorse pubbliche, unita alla condizione sempre molto traballante del bilancio, allo stato attuale non solo rende inverosimile il citato ponte sullo Stretto, ma impedisce persino una adeguata manutenzione del sistema infrastrutturale di base. Ciò vuol dire, per meglio chiarire il punto, che se si fa fatica a finanziare il rattrappo di una rete stra-

dale ridotta come un percorso di guerra, mi resta difficile credere alla fattibilità di un così mastodontico progetto.

In termini più generali, e al di là del ponte in oggetto, l'ammodernamento infrastrutturale di un Paese indebitato fino al collo come il nostro non può essere realizzato facendo ulteriormente ricorso a nuovi prestiti. Occorrerebbe invece riqualificare una spesa pubblica nella quale il capitolo per gli investimenti trova sempre meno spazio, a tutto vantaggio di quei piccoli e grandi carrozzoni assistenzialisti che fanno sempre molto consenso. Se poi, come nel caso del nostro ineffabile primo ministro, si investe tutto nelle mance elettorali, giocandosi alla roulette della politica ogni fiche del cosiddetto dividendo Draghi, tutto il resto assume il valore di una pura presa per i fondelli. Per non dir di peggio.

**ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.**  
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

### Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

### Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

### Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

### Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



**Facciamo crescere i tuoi sogni.**

# La Francia non vuole diventare come l'Italia

di ALESSANDRO GRANDI (\*)

Non hanno avuto bisogno di ricorrere all'inglese per varare una riforma sbagliata: il governo di Parigi ha chiamato "Loi travail" (Legge lavoro) la versione transalpina del Jobs Act renziano. Ma il presidente François Hollande ed il premier Manuel Valls non avevano messo in conto che il popolo francese è molto più reattivo di quello italiano. E se nel Bel paese renziano è sufficiente lanciare un nuovo modello di telefonino cellulare per spostare l'attenzione dei giovani e dei media, i transalpini hanno preferito scendere in piazza e protestare.

Il governo di Parigi ha ribattuto che la legge non si cambia e ha mandato le forze dell'ordine a sgomberare i blocchi dei manifestanti "perché - ha avvertito Valls - è inaccettabile obbligare i francesi a 45 minuti di coda per fare il rifornimento di benzina". Mentre i sostenitori del governo, intervistati dai giornali italiani di rito renziano, spiegavano che non c'è nulla di male in una legge che prevede meno salario e più orario: "Se ce lo chiede l'Europa - assicuravano i filogovernativi - vuol dire che è giusto così; e poi il cambiamento è passato anche in Italia, la Francia non può rimanere indietro".

In effetti è proprio l'Italia il termine di paragone più utilizzato in Francia per sostenere o disapprovare la loi travail. Al di là dei fotomontaggi pubblicati sui social - con falsi striscioni in cui i manifestanti affermavano di non voler finire come l'Italia - la protesta dei lavoratori è basata sul timore di ritrovarsi in una situazione come quella della Penisola. La flessibilità, invocata



dal governo e dalle associazioni datoriali, è respinta non solo dai manifestanti ma anche dalla grande maggioranza dei francesi, secondo quanto emerso dai sondaggi.

Flessibilità come anticamera della schiavitù, per chi protesta. Flessibilità come unica chance di competitività a livello globale, per chi appoggia la riforma. Sicuramente il modello ita-

liano non rappresenta un esempio di successo. La flessibilità della Penisola non ha ridotto, se non in misura marginale, i livelli altissimi della disoccupazione e ha lasciato il Bel paese al fondo delle classifiche per gli incrementi della produttività, oltre a quelli per i livelli salariali. Una realtà che spaventa i francesi.

Ma a tutto ciò si aggiunge una re-

altà politica ben diversa. In Francia è il Front National di Marine Le Pen a dominare la scena. E non è importante se, al momento, sia il primo o secondo schieramento politico transalpino. Dunque l'opposizione al governo può rafforzarsi con la protesta dei lavoratori. Soprattutto se si considera che, ormai da tempo, il voto operaio e del ceto medio più pena-

lizzato si è spostato verso il Front National. Ma la maggioranza di governo è sempre più minoranza nel Paese, perché il ritorno in campo di Nicolas Sarkozy ha creato una situazione di fatto nella quale il Partito socialista governa ma totalmente privo di consensi tra i francesi.

Per superare l'impasse, Hollande (come Sarkozy, d'altronde) ha sempre cercato la strada della politica estera. Non c'è più Gheddafi da abbattere, ma il petrolio libico continua a rappresentare un obiettivo strategico per Parigi che ha mandato i propri uomini, e le proprie armi, per sostenere il generale Haftar, ras della Cirenaica, contro Fayez Serraj, il premier imposto dall'Onu.

Nel frattempo Hollande sta cercando di rilanciare l'asse europeo con Berlino, tagliando fuori le speranze di protagonismo del premier italiano. Mentre, sul fronte opposto, Marine Le Pen ed il suo schieramento Blu Marine cercano sponde tra le opposizioni degli altri Paesi europei, a partire dall'Italia ma guardando, sempre di più, all'Austria dove la vittoria del Fpö alle recenti presidenziali è stata impedita in modo non proprio limpido. Ma in Austria, come anche in Francia, il Paese reale riesce a far fronte comune anche in mancanza di una presenza istituzionale. Una notevole differenza rispetto all'Italia e questo potrebbe favorire una sorta di emarginazione della Penisola dagli scenari internazionali: non solo quelli istituzionali tra Parigi e Berlino, ma anche quelli del fronte delle opposizioni, tra Parigi, Vienna e Budapest.

(\*) *Think tank "Il Nodo di Gordio"*

di PAOLO DIONISI

Therwil è una tranquilla cittadina svizzera del Cantone di lingua tedesca di Basilea-Campagna, dove vivono meno di 10mila persone, delle quali oltre il 15 per cento stranieri di recente emigrazione. Gli svizzeri si dividono a metà tra cattolici e protestanti e la vita a Therwil è sempre stata ordinata e quasi monotona, in puro stile elvetico.

Nel liceo della cittadina, l'unica scuola superiore del circondario se non si vuole arrivare fino a Basilea che dista circa 8 chilometri, gli studenti svizzeri hanno sempre convissuto in buona armonia con quelli stranieri. La scuola è severa, come tutte le scuole del Paese, e all'inizio e alla fine di ogni lezione tutti gli studenti devono salutare, con una stretta di mano e un piccolo inchino il professore o la professoressa di turno; così sono le regole e così è sempre stato, di generazione in generazione.

Ma anche il rigido ordine svizzero del piccolo liceo di Therwil ha dovuto fare i conti con la globalizzazione: due studenti siriani, fratello e sorella di 14 e 15 anni, si sono rifiutati di stringere la mano, rispettivamente alle professoressa e ai professori, per ragioni religiose. I due ragazzi sono infatti musulmani, molto ortodossi, figli di un Imam, capo di una moschea di Basilea giudicata controversa dalle autorità locali per alcuni eccessi radicali. L'Imam è arrivato dalla Siria in Svizzera nel 2001 come richiedente asilo. Poco dopo lo hanno raggiunto moglie e figli; le figlie maggiori sono tornate però in Siria a finire il ciclo scolastico in un "ambiente più protetto dalla contaminazione occidentale", come ha dichiarato il padre ai giornali locali.

Su richiesta del genitore-Imam, il preside del liceo di Therwil aveva

## In Svizzera tutti devono rispettare le regole



concesso all'inizio dell'anno scolastico una deroga all'obbligo della stretta di mano per i due siriani; la decisione del dirigente scolastico, persona molto mite e gentile secondo gli abitanti di Therwil, non è però piaciuta ad una giovane insegnante che si è sentita offesa e ha informato la stampa locale. Apriti cielo! Sono scoppiate polemiche a non finire, dibattiti pubblici e così il preside è

stato costretto ad adire il Dipartimento per l'Educazione del Cantone di Basilea-Campagna.

Nessuna deroga è stata ammessa dal governo cantonale che ha invece ribadito che l'insegnante può sempre esigere con il saluto, se ritiene, la stretta di mano; e in più se gli studenti dovessero continuare a rifiutare la stretta di mano, verrebbero immediatamente convocati i loro ge-

nitori che rischierebbero addirittura una multa fino a 5mila franchi svizzeri (circa 4.500 euro). Il liceo di Therwil ha espresso sollievo per la decisione del Dipartimento che ha tolto le castagne dal fuoco e ha annunciato la rimozione immediata dell'esenzione alla stretta di mano.

Nella motivazione del provvedimento, il Dipartimento cantonale ha evidenziato che l'interesse pubblico

in materia di parità tra donne e uomini, nonché l'integrazione delle persone straniere, devono essere sovraordinati rispetto alla libertà di culto e all'espressione religiosa degli studenti. La concessione dell'esonero ai due studenti siriani, secondo gli esperti di Basilea, aveva creato inoltre grande imbarazzo ai docenti e gli altri studenti, che si erano trovati implicati in una pratica religiosa che non era loro. In altre parole le regole devono essere rispettate da tutti.

Ovviamente la decisione del Dipartimento Cantonale ha suscitato varie reazioni: la principale organizzazione islamica svizzera, la Federazione dei Musulmani, di tendenze moderate, ha approvato nel merito la dichiarazione cantonale, criticandone però la forma e l'eccessiva pubblicità data dai media al caso. Più dure sono state invece le dichiarazioni del Consiglio centrale islamico svizzero, un'associazione che conta 3.500 membri, circa l'uno per cento dei musulmani residenti in Svizzera e che spesso figura in prima pagina per posizioni piuttosto radicali; il presidente del Consiglio centrale ha definito la decisione di Basilea "puro totalitarismo xenofobo".

In Svizzera vivono 350mila musulmani su una popolazione di circa 8 milioni, di cui 2 milioni di stranieri. Prima del caso di Therwil, già nei mesi scorsi erano sorti problemi con genitori musulmani molto radicali che rifiutavano che le figlie frequentassero le lezioni di nuoto, obbligatorie nella scuola primaria elvetica.

Con tutta la buona volontà dei miti cittadini svizzeri, la strada per l'integrazione sembra ancora molto lontana.

# bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

**HAMBURGER**  
**PATATINE**  
**HOT DOG**  
**FRITTI**  
**PRIMI PIATTI**  
**SECONDI PIATTI**  
**e tanto altro!**



*birra e cucina*  
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

# La felicità come stato mentale: “La pazza gioia”

di MAURIZIO BONANNI

Più che la Palma d'Oro Paolo Virzì meriterebbe una copia del “Santo Graal”. L'umile coppa dell'ultima cena da cui beve il Cristo prima di essere crocifisso e nella quale Giuseppe d'Arimatea ne raccolse il sangue dopo la sua crocifissione. Da qui la leggenda sui suoi misteriosi poteri mistico-magici.

“La pazza gioia” è un calice dolcissimo, in cui le forti emozioni viaggiano sulle gambe di due bellissime donne. Da un lato, troviamo Valeria Bruni Tedeschi nei panni di Beatrice (una ex straricca mitomane dalla loquela inarrestabile, che ha dilapidato un immenso patrimonio a beneficio del suo amante, noto avventuriero e malfattore). Dall'altro, il suo dolente contrappeso, Micaela Ramazzotti che impersona Donatella Morelli, una ex cubista drogata, tatuata e psicologicamente fragile, rea di mancato infanticidio alla quale è stato tolto il figlio per darlo in adozione. Luogo di in-

contro delle due è Villa Biondi, un istituto terapeutico per donne che sono state oggetto di sentenza da parte di un tribunale e che debbono sottostare a una terapia di recupero.

Non poche sono le figure chiave che troviamo disseminate nel percorso di fuga delle due donne, così diverse tra di loro e pur tanto simili. Ma due, in buona sostanza, sono gli elementi di fondo che lo straordinario e commovente racconto degli autori Virzì-Archibugi suggerisce allo spettatore. Il primo riguarda la specifica di una condizione umana coniugata al femminile. Cioè di come due donne sappiano capirsi e amarsi nella loro purissima qualità di esseri umani. La straordinaria interpretazione di Bruni Tedeschi e Ramazzotti, infatti, fa emergere a un meta livello la categoria di sentimenti che va oltre il disfunzionamento mentale: un aspetto quello da loro adombrato che si eleva ben oltre il dismorfismo e la disperazione del mondo reale connotati con i disturbi mentali. E lo si capisce strada facendo, letteralmente.

Grazie a Beatrice. Che viene da un mondo di fiaba, ingioiellato di buon gusto e bellezza e che è una “diversa”. Perché Beatrice “sniffa” i sentimenti. E si fa amare in un tempo assoluto da terapeuti, ex mariti e persone comuni. La sua psiche è rivestita di sogno. Donatella, invece, ha una bontà spaventata dal mondo di fuori e sa far male solo a se stessa, chiusa nel suo indecristibile dolore che ne stravolge il bellissimo volto; resa orfana anzitempo dagli strazianti abbandoni di tutta una vita: il compagno da cui ha avuto l'unico figlio che la rinnega



e la disprezza; suo padre così mitizzato e fallito, da sempre lontano; una madre assente e interessata unicamente a se stessa; un figlio dato in adozione a una famiglia sconosciuta.

Attorno a loro si muove un'équipe basagliana di terapeuti, psichiatri, psicologi, paramedici e suore di carità. E non sono di certo esteticamente belle quelle figure di contorno. Ma sono ultrareali: come se i loro personaggi fossero cloni esatti dei tanti veri che trascorrono le loro vite dolenti e martoriate in analoghi luoghi di cura delle malattie mentali. Il legame tra Beatrice e Donatella si rivela subito per quello che è: preistorico e a-storico. Qualcosa che viene dal remoto lontano e non ha paragoni con le descrizioni presenti. Un legame invincibile. Quello che alcuni (del tutto impropriamente) insistono a vedere nell'equazione dell'entanglement quantistico (due particelle che si sfiorano a un certo istante conservando per l'eternità la memoria del loro incontro), sarà al contrario il legame che le farà stare bene soltanto se unite. Struggente è l'incontro casuale

di Donatella con il figlio, al quale ha lavorato da sapiente e maestra di vita Beatrice, che di Donatella ha intuito in un attimo tutte le virtù nascoste. Compresa quella di lasciare che suo figlio resti dov'è, in quegli affetti ritrovati ed a lei sempre negati, accettando il suo anonimato che farebbe paura ai più.

Il secondo aspetto riguarda il metodo psichiatrico. Il direttore sanitario e la responsabile delle terapie

(innamorati silenti) attuano uno schema di rigenerazione della personalità attraverso il massimo potenziamento del collettivo. Le detenute-pazienti non sono mai soggetti di studio o casi clinici, ma “persone” che nella follia conservano, appunto, un “quid” incorruttibile che riguarda la percezione dell'anima e trascende il senso di realtà. Film cult, intramontabile.



Concessione Ministeriale  
per la Circostrizione  
dei Tribunali di Roma e Tivoli



# IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

## Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì  
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

[www.ivgroma.com](http://www.ivgroma.com)  
[roma.benimobili.it](http://roma.benimobili.it)

# amicitytv



L'informazione professionale  
della città di Roma e del Lazio



**CPS**  
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

**CanaleZero**  
CANALE 112

**SuperNova**  
CANALE 14

dalla parte dei cittadini